

Cappelletti, che l' *Investitura ecclesiastica* (V.) a' vescovi, agli abbatì e al patriarca soleva darsi dal doge solennemente nella basilica di s. Marco. L' esercizio costante di questo diritto, incominciato sin da' primi tempi della veneziana consociazione e continuato per tanti secoli, era dissimile da tutto il resto della Chiesa cattolica questa disciplina ecclesiastica de' veneziani. Niuno ignora le funeste discordie tra il sacerdozio e l'impero a cagione appunto dell'investiture (che diffusamente narra in tanti articoli, cioè esigevano i Papi che gl'imperatori non avessero ad ingerirsi nelle nomine ecclesiastiche, le quali venivano per lo più fatte simoniamente; e gl'imperatori sostenevano pure, che i vescovi e gli abbatì, siccome in possesso di terre e benefizi, dovessero ricevere da loro l'investitura, colla tradizione del *Pastorale* e dell' *Anello*, al paro degli altri signori feudali), massime a' tempi del Pontefice Innocenzo III e dell'imperatore Arrigo V (sarà meglio il dire Papa s. Gregorio VII e gl'immediati successori, massime Pasquale II, che condannarono tali investiture, e gl'imperatori Enrico IV e il suo figlio Enrico V, sotto il quale colla *Pace Calistina* nel 1122 ebbe fine la grave controversia. La convenzione di Papa Calisto II determinò che in avvenire i vescovi e gli abbatì fossero eletti dal clero e dal popolo, alla presenza dell'imperatore o de' suoi legati; che l'eletto giurasse fedeltà all'imperatore, e che questi nella tradizione simbolica de' beni, si servisse dello scettro, e non dell'anello e pastorale, come faceva prima abusivamente. *Concordato* che ratificò il concilio generale I di Laterano). Eppure il doge de' veneziani 5 secoli prima di quell'età, ed altri 3 secoli dopo, investì pubblicamente gli abbatì, i vescovi e persino l'istesso patriarca, senza che vi sia stata giammai opposizione veruna per parte della s. Sede. Soltanto notifica Benintendi Ravagnano, cancellier grande della repubblica nel

1352, che circa il 1135, a' tempi del doge Polani, erano insorti gravi dissapori tra la signoria di Venezia, e il Papa Innocenzo II, perchè nell'elezione della badessa di s. Zaccaria, il patriarca di Grado, Enrico Dandolo, uomo di coscienza delicatissima, si sforzava di negare al doge il diritto, perchè giustamente lo diceva contrario alla ecclesiastica libertà. Il patriarca si recò a Roma più volte, ed il Papa ne assunse la difesa; quindi processi e censure fulminate dalla s. Sede contro il doge e la repubblica; quindi proscrizioni, esilii, confische de' beni dal doge e dal senato, contro il patriarca ed i suoi fratelli. Durarono le discordie intorno a 15 anni, e frattanto da Roma furono scritte lettere a' vescovi dello stato, furono persino mandati 4 cardinali a trattarne la riconciliazione. Finalmente nel 1150, il doge Domenico Morosini e Papa Eugenio III vennero ad amichevole componimento, per cui fu stabilito, che in avvenire il patriarca, i vescovi, gli abbatì e le badesse avessero l'investitura dal doge e riconoscessero la loro dignità per s. Marco. Il Cappelletti riporta l'intero racconto del Benintendi, ed ezian-dio il rescritto pontificio ed il ceremoniale usato da' dogi nel dare l'investitura a' prelati del dogado, inclusivamente a quella del primicerio e cappellani di s. Marco, come già dissi nel § VI, n. 2. Rileva il ch. scrittore, che a ben considerare il pontificio rescritto, poco o nulla venne cambiato dall'antico e primitivo rito dell'investiture conferite dal doge. Ne fu tutto al più sconvolto l'ordine, perchè dopo l'elezione, fatta certamente dal doge e dal senato, in conseguenza della proposizione del clero o dell'esibizione dello stesso che vi aspirava, n'è prescritta la conferma del patriarca; si noti, *del patriarca*, non del Papa. Dopo la conferma il primicerio di s. Marco, ovvero un cappellano ducale, dava all'eletto il possesso del suo benefizio *in nome di s. Marco*. E qui osserva lo storico, che il